

La Russa sventola il Corriere. Quelli di Forza Italia hanno preparato la scritta «Prodi bugiardo»

Il compunto Romani forzista, scaglia un giornale contro i banchi dell'Udeur

Decreto fiscale, la fiducia passa. Rissa Cdl

Ampia la maggioranza alla Camera per il collegato alla Finanziaria. Cartelli leghisti e forzisti e zuffa sfiorata per le truppe d'attacco del centrodestra. Oggi il voto finale

di Natalia Lombardo / Roma

BAGARRE TV L'Unione compatta applaude i vantaggi del decreto fiscale che Franceschini per l'Ulivo elenca in aula: un ottimo spot. In diretta tv scattano i deputati di FI mostrando tutti cartelli con «Prodi bugiardo» e dai banchi della Lega si sfiora la rissa.

Il presidente della Camera, Fausto Bertinotti, sospende la seduta. Poi alle otto di sera inizia la «chiamata» per il voto di fiducia al decreto fiscale approvato con 327 a favore, 227 contrari. Cento voti di scarto. Non c'è volta che da spezzoni della Cdl non parta la bagarre in aula. Truppe d'attacco organizzate la Lega e Forza Italia, ieri col supporto di Ignazio La Russa che per non essere da meno sventola il Corriere della Sera a pagina 3. Titolo: «Prodi, non sono un uomo per tutte le stagioni». L'Udc si smarca del tutto.

A dare il Lâ sono stati i leghisti dopo l'intervento arrancante di Massimo Garavagli che scandisce: «Solo tasse, tasse, tasse» dal governo che «tira il sasso e butta la mano... Compensa il lapsus citando Einaudi, finisce e i colleghi padani tirano fuori manifesti anti scontrino: «La Lega Nord ha già pagato», «Chiuso per tasse». È il primo round, «Vi pvego, togliete quei cartelli...» insiste Bertinotti mentre i commessi scattano nella prima 50 metri in salita verso i banchi leghisti. Il segretario Udc Lorenzo Cesa quasi non riesce a parlare tra gli schiamazzi compiaciuti della Cdl, e in tutto il suo intervento prende le distanze dagli (ancora?) alleati: «rammarico» per i comportamenti e per «l'ostruzionismo sbagliato» di una parte del centrodestra. Nella pausa commenta amaro: «Il degrado delle istituzioni è sempre più forte».

Il secondo round della bagarre è preparato da Forza Italia. Alla fine delle dichiarazioni di voto i deputati azzurri alzano tutti dei cartelli con la scritta rivolta all'indietro, verso le telecamere in tri-

Franceschini, Ulivo: vogliamo dare un po' di più a chi ha meno, un po' meno a chi ha di più...



Un momento della bagarre di ieri nell'aula di Montecitorio Foto di Schiavella/ Ansa

buna e non verso il governo. Prodi li guarda e sorride. La Lega rifodera i fogli. È caos in diretta tv: la maggioranza grida «bufoni», La Russa sventola il Corriere, Bertinotti richiama all'ordine irritato; i forzisti si divertono come pupi a sfidare commessi e commesse nell'acchiappa cartello. Il «deputato Tremonti» sorri-

de beffardo e impalato. Un attimo dopo un grumo agitato si addensa fra i banchi leghisti, è quasi rissa, sedata dai commessi ormai sfiniti. «L'Udeur si allarga un po' troppo... L'abbiamo fermata», è la cripto spiegazione di Bricolo, giovane leghista che difende il territorio dei banchi confinanti col partito di Mastella. In

realtà ad attaccare briga è stato il compunto Paolo Romani di FI, come racconta Fabris, capogruppo Udeur inizialmente accusato: «Mi sono limitato ad intervenire in difesa del collega Antonio Satta - Udeur - colpito da un giornale scagliatogli contro dall'onorevole Paolo Romani di Forza Italia». Nella rissa ci si mette il leghi-

sta Fava, ma Bricolo e altri «hanno evitato il peggio», conclude Fabris. An si dissocia dalle sceneggiate alleate, e La Russa alla buvette scherza: «Li cacciamo dal Ppe...». Forza Italia aveva accalmato Tremonti, neppure fosse Silvio. Ma Silvio non c'è in aula. L'ex ministro del Tesoro nella riunione a

Palazzo Grazioli con Berlusconi e i coordinatori aveva limato il suo intervento contro «l'ideologia di polizia» della lotta antievangelica del governo: «solo abbassando le aliquote pagano tutti». Non ne parla, ma sulle spiate concorda con la linea Berlusconi del «polverone, anzi un boomerang che tornerà addosso a Prodi, per la tracciabilità dei movimenti bancari imposta dal decreto Visco-Bersani». Il suo attacco non regge, parla troppo e Bertinotti lo ferma. Fini va a congratularsi con lui, i forzisti prolungano l'applauso per ritardare l'intervento di Franceschini. Come gruppo dell'Ulivo, il più grande, è l'ultimo. Ed è anche efficace, dopo giorni di passione per l'Unione che applaude compatto, fra le proteste della Cdl. Elenca gli aiuti alle famiglie, alle imprese e altro. E un principio: «Dare un po' di più a chi ha di meno, e un po' di meno a chi ha di più». Il governo finalmente è schierato in forze: alle sette arriva Prodi e dà la mano a D'Alema, il primo ad affiancare Chiti. A seguire arrivano Fiorini, Lanzillotta Bindì, Rutelli, Visco, Bianchi, Gentiloni. Dopo la fiducia l'opposizione è acccontentata e illustra i 131 ordini del giorno come arma di distrazione d'aula. Oggi entro le due il voto finale sul decreto, questo è il secondo. Ma la fiducia, stavolta, ricadde a governo e maggioranza.

L'Unione: nessuno in missione quando si vota

Dopo il «bagno» in Senato. Lo strano caso Sinisi-Nessa: il primo a Parigi, l'altro a Roma

di Eduardo Di Blasi / Roma

MISSIONE IMPOSSIBILE Almeno nei giorni «caldi» di palazzo Madama, che sono il martedì, il mercoledì e il giovedì: quelli in cui di solito si vota. Il gruppo dell'Ulivo, constatata la battuta d'arresto sulla conversione in legge del decreto sugli sfratti, non ha perso tempo e, fatti due calcoli, ha deciso che le «missioni» in rappresentanza del Senato devono essere considerate meno importanti della governabilità dell'aula (e del Paese). Nella riunione del gruppo dell'Ulivo (avvenuta poco dopo l'incidente in aula e prima della ripresa pomeridiana) Anna Finocchiaro ha ripetuto il concetto. I numeri non permettono distrazioni. Era sentire comune, d'altronde, che non si potesse telefonare ai senatori ospedalizzati per farli correre verso l'assemblea e lasciare in missione quelli che, in teoria, avrebbero anche potuto esserci. Il senatore, sempre in teoria, può in effetti anche rifiutarsi di andare in missione. Andarci, sia chiaro, non è una col-

pa. Quando il senatore è in missione lo fa in rappresentanza dell'Istituzione. Così mercoledì, al momento del voto, Felice Casson era in Cina su incarico della Presidenza, Edoardo Pollastri era al congresso di Assocemere per la sua elezione a presidente, Giannicola Sinisi era a Parigi in quanto presidente della delegazione parlamentare italiana presso l'assemblea dell'Unione dell'Europa Occidentale. La sua partenza sarebbe stata «neutra» in quanto accompagnata dal delegato Pasquale Nessa, di Forza Italia. Per comprendere meglio il meccanismo delle missioni (e il danno, anche involontario, che possono portare al fragile equilibrio di Palazzo Madama), ne parliamo con l'esperto senatore Antonio Boccia. Che subito chiarisce. «Per prima cosa dobbiamo distinguere la missione dal congedo». La missione implica la «rappresentanza» (del Senato). Il congedo no. La prima è rimborsata. Il secondo no. «Possono essere inviati in rappresentanza del Senato i delegati degli organismi stabili come possono essere la Nato,

l'Ueo, l'Osce. Il Senato nomina a inizio legislatura i suoi delegati in questi organismi stabilmente incardinati. E i colleghi lo rappresentano nelle assise. La rappresentanza, sia chiaro, è un dovere. Casone che è andato in Cina per il Senato ha svolto la sua funzione con un chiaro mandato e un «foglio di missione». È stato, questo secondo caso, quello di una missione «individuale», che non dipendeva da un organismo esterno al Senato e che era anche approvata dalla Presidenza. Il problema, continua Boccia, è che l'istituto non è molto disciplinato. Possono ad esempio essere considerati in missione (comunicandolo sempre alla Presidenza) i presidenti delle varie Commissioni, i senatori a vita, chi ricopre altre cariche istituzionali (come, nel caso specifico, i ministri Turco e Mastella). Normalmente, tra congedi e missioni, sintetizza Boccia, ogni giorno mancano una decina di senatori. Ed è qui che viene il problema per chi resta in aula. Le assenze per congedo o per malattia causano disfunzioni esclusivamente alla maggioranza in quanto entrambe pesa-

no sul numero legale. Spieghiamo meglio: i senatori sono 322. Il numero legale, fossero tutti presenti, sarebbe quello della metà più uno, vale a dire 162. Se però ne mancano 12, il numero dei senatori da dividere per due sarebbe di 310. Così il numero legale scenderebbe a 156. Quando la maggioranza ha in aula tutti i suoi senatori, ne conta 158. Se però ne ha 4 in missione e l'opposizione decide di bloccare i lavori al Senato, lo può fare facilmente: 158 meno 4 fa 154. Due in meno del numero legale. Se manca il numero legale l'assemblea viene riconvocata dopo 20 minuti. Se manca ancora, dopo altri 20. Arrivare a votare un provvedimento può diventare un'altra missione impossibile. E sempre a proposito di «Missioni impossibili» vale la pena di raccontare la storia di quel Pasquale Nessa che avevamo lasciato in partenza per Parigi assieme a Sinisi. Entrambi arrivano in albergo a Parigi la sera. Si ritirano nelle loro stanze. Poi, la mattina alle sei, Nessa prende un aereo verso Roma e va a votare al Senato. Sembra una trappola. Per andare ad impallinare la maggioranza sugli sfratti? Impossibile.

Il Senato approva le dimissioni di Pinza

Con 151 voti a favore, 142 contrari e nessun astenuto, l'aula del Senato, a scrutinio segreto, ha accolto le dimissioni del senatore Roberto Pinza dell'Ulivo (eletto in emilia-romagna) e Viceministro dell'Economia. In aula, il voto che sancisce le dimissioni di Pinza è stato accolto con un applauso da alcuni gruppi della maggioranza, ripresi dal vicepresidente di palazzo Madama, Mario Baccini: «Signori non mi sembra il caso di battere le mani se un collega va via». Alla ripresa dei lavori dell'aula, lo stesso Baccini ha reso note le conclusioni della giunta delle elezioni. Dopo le dimissioni del senatore forlivese Pinza, il primo dei non eletti nel collegio dell'Emilia Romagna è risultato essere il parmense Luca Marcora, che dunque è subentrato (immediatamente, come accaduto mercoledì per l'avvicendamento Bubbico-Adduce) al posto del viceministro dell'Ulivo.

DOPO LO SFOGO Si smorza sulle frizioni. Ma c'è stato un altro tira e molla sul vertice. Alla fine parleranno tutti. «Non andiamo per ascoltare l'ennesima lezione di Padoa-Schioppa»

I partiti dell'Unione chiedono spazio. «Governo e Parlamento, ognuno faccia la sua parte...»

di Simone Collini / Roma

«Qui non ci sono notai», sbotta il membro dell'ufficio di presidenza del gruppo dell'Ulivo al termine della riunione a Montecitorio. Archiviata la fiducia sul decreto fiscale, nella maggioranza si guarda alla Finanziaria. Con una premessa che le Camere indirizzano a Palazzo Chigi: «Il governo fa la sua parte, il Parlamento la sua». Che il tasso di nervosismo nell'Unione si sarebbe alzato con l'avvicinarsi della discussione in aula era stato messo in conto. Che questo nervosismo avrebbe potuto creare attriti tra gruppi parlamentari ed esecutivo anche. Ma nonostante il dibattito sia ancora confinato al la-

voro delle commissioni, questa situazione già comincia a pesare. E preoccupa, da ambo i lati, anche più dello sfogo di Prodi contro le sollecitazioni ad aprire una nuova fase, a indicare chiaramente una missione e a ricreare lo spirito del '96, oggi assente. Prima che iniziasse la votazione della fiducia, a Montecitorio il gruppo dell'Ulivo si è riunito in assemblea. Né il presidente Dario Franceschini né uno qualsiasi dei quasi duecento parlamentari presenti ha accennato alle parole del presidente del Consiglio. Del resto, i diretti interessati ai quali «non ha fatto riferimento Prodi» (secondo il suo por-

tavoce Sircana) ovvero Fassino, D'Alema e Rutelli, avevano già in qualche modo risposto. Il segretario dei Ds ha negato che ci siano «fibrillazioni» nell'Unione e ha definito «fantasmagoriche» le ricostruzioni del vertice a tre con Prodi e Rutelli riportate da alcuni giornali. Ma ha anche ribadito in un'intervista al Corriere della Sera che «va ricreato lo spirito del '96», che c'è un «problema di comunicazione» e anche «di condivisione delle sfide che l'Italia ha di fronte». La risposta del leader della Margherita è arrivata tramite il quotidiano del partito, Europa, che chiudeva l'editoriale in prima pagina così: «Prodi non ha bisogno né di sollecitazioni né di spinte né di consigli né di cambi di passo

né di missioni, figurarsi se ha bisogno di critiche. Prima o poi, semplicemente, avrà bisogno di sostegno. Non gli mancherà. I riformisti sanno essere generosi». Neanche una parola al riguardo, in perfetto stile D'Alema, dal ministro degli Esteri. Anche nell'assemblea dell'Ulivo lo sfogo del premier è passato sotto silenzio. Sono state altre le questioni al centro della discussione. In primis, il numero troppo elevato degli emendamenti alla Finanziaria presentati dalla maggioranza. Al momento sono circa 2900. «Facciamo una scrematura per ridurli ad un decimo», propone Franceschini, ben sapendo però che la questione riguarda l'intera Unione, non il solo Ulivo. L'invito alla moderazione dovrebbe essere riproposto dal governo al vertice di domani. Ma già il fatto che la fase di preparazione dell'incontro si sia chiusa dopo un faticoso tira e molla tra governo e gruppi fa presagire un confronto serrato tra le mura di Villa Pamphili. All'inizio, si voleva far intervenire soltanto il premier Prodi, il mini-

stro dell'Economia Padoa-Schioppa e quello per i Rapporti col Parlamento Chiti, dopodiché sarebbe stato un solo capogruppo a parlare a nome di tutti i parlamentari. I gruppi si sono opposti alla proposta di Palazzo Chigi: «E che andiamo lì in 45 per sentire un'altra lezione di Padoa-Schioppa?», si è lamentato più di un deputato dell'Ulivo. L'assemblea del gruppo alla fine ha deciso all'unanimità che dopo il governo interverrà almeno un rappresentante per partito. È stata anche sottolineata la necessità di un più ampio confronto e un più stretto coordinamento tra governo e Parlamento per evitare il ripetersi di situazioni come quella legata all'emendamento dell'Ulivo per

aiutare gli anziani: l'emendamento riguardava la detrazione di circa 1300 euro per gli ultra 75enni e da Palazzo Chigi si sono scagliati contro l'aliquota Irfel del 45% per i redditi oltre 150mila euro, che di quella manovra doveva essere la copertura. «Il governo non vuole il contributo di solidarietà del 2% per i redditi oltre 150mila euro? Bene, il gruppo di maggioranza vuole comunque che si trovino i soldi per i pensionati ultra 75enni», ha spiegato la vicepresidente dei deputati dell'Ulivo Marina Sereni. «L'emendamento resta, il Parlamento è sovrano». E l'unica concessione arrivata da Franceschini è stata che «si può ragionare per trovare un'altra copertura».